

SETTIMANALE DI NOTIZIE E IDEE FONDATA NEL 1919

Una tavola rotonda per tentare di analizzare alcuni aspetti della situazione: si è parlato di consapevolezza, di attenzione alle persone più vulnerabili, di responsabilità e cambiamento

Crisi: sguardi, visioni, opportunità A Betania, un momento di confronto tra varie realtà del sociale

Come la gente di Parma vive questo tempo definito di crisi? Questa la domanda che ha fatto da sfondo ai vari interventi della tavola rotonda che si è tenuta giovedì 2 aprile presso la Comunità Betania. Momento di confronto tra diverse realtà, ciascuna con un suo osservatorio specifico, che hanno costituito una sorta di "tavolo di lavoro" per affrontare insieme problemi e possibili soluzioni.

Dunque la Crisi, esaminata e colta nei suoi aspetti preoccupanti, nelle sue potenzialità positive, nei suoi tentativi di risposta. Parola "ascoltata" a partire dal vissuto della gente, nel tentativo, come ha sottolineato don Luigi Valentini, di «leggere alcune ferite, di poterle interpretare e di poter dare alcuni suggerimenti». Un impegno di lettura compiuto attraverso altre parole chiave, emerse dai vari contributi.

Consapevolezza della gravità della situazione, di cui c'erano già negli anni scorsi alcuni segnali, che però non si dovevano evidenziare. Così Dante Ghisani, sindacalista della Cisl, ha puntato il dito sulla incapacità o sulla mancanza di volontà «di un territorio sempre primo su tutto» di prendere atto del problema. Atteggiamento negativo che rischia anche di non dotarci degli strumenti necessari per affrontare la crisi.

Rischio che la situazione che si è venuta a creare sia anello di una catena più lunga, sfociando in problemi sociali. Questa la preoccupazione di Lucio Mioni, delle Acli, che ha segnalato due fasce in particolare: i giovani che frequentano i Centri di formazione, che non sanno dove fare gli stage, perché le ditte hanno chiuso; le persone impegnate nella cura degli anziani, spesso oggi lasciate a casa perché sostituite da familiari, a loro volta messi in

Nell'incontro è emersa anche l'esigenza di mettere a disposizione tutte le risorse e far partecipare anche gli altri soggetti interessati, come istituzioni e imprenditori.



cassa integrazione.

Concretezza: è stato l'auspicio di Paolo Bertoletti, della Cgil, che indica «rispetto delle persone più vulnerabili», altra parola da declinare, dal momento che oggi «parlare di povertà significa parlare non solo di condizioni a cui si era già abituati». Concretezza che stride con il desiderio di apparire e che obbliga a fare i conti con alcuni numeri: artigiani che non ce la fanno più a tenere aperta la loro attività; raddoppio di persone che si trovano senza lavoro.

Incertezza come dato costitutivo della nostra società, attraversata da una «crisi permanente», non solo di tipo economico, ma anche culturale. Questo un altro tassello portato da Stefano Andreoli, rappresentante Agesci, che ha sottolineato l'urgenza «anche di aiutare le persone a ritrovare nuovi criteri di senso». Qui si delinea un'altra parola che traccia possibili risposte: **educazione**. Impegno che prevede tempi lunghi e non offre risposte immediate soprattutto a bisogni concreti, ma crea importanti basi per la società.

Sguardo aperto sulle povertà antiche e nuove, sulle povertà locali e su quelle mondiali. Sguardo che, per

Anna Truffelli, presidente di Azione Cattolica, diventa la condizione per non limitarsi a risposte sporadiche, dettate dall'emergenza, che rischiano di favorire logiche assistenzia-

listiche, e per diffondere una nuova mentalità, basata sulla solidarietà e su nuovi stili di vita. Passaggio culturale in cui, secondo Truffelli, ha un compito importante la Chiesa, chiamata ad

alimentare la speranza, spendendosi nella formazione rivolta ai giovani, ai laici e attuando in modo concreto l'opzione preferenziale dei poveri.

Responsabilità: questo l'atteggiamento necessario, secondo Nello Calvi, vice direttore della Caritas diocesana, che ha evidenziato l'aggravarsi della situazione, cui si unisce l'aumento della insicurezza e anche di una possibile aggressività. Assunzioni di responsabilità da parte delle Istituzioni, delle associazioni impegnate sul campo, chiamate a mettersi sempre più in rete, per evitare frammentazione, ma anche da parte dei singoli cittadini; antidoto necessario per superare qualsiasi forma di delega. **Cambiamento** nel modo di agire e nel modo di pensare. Questo l'invito di Emilio Rossi, presidente del Ciac,

che — nel sottolineare la velocità con cui questa crisi si sta aggravando — ha evidenziato alcuni nodi: l'impossibilità a trovare lavoro, l'allungamento della prima fase di accoglienza delle persone immigrate e quindi la necessità di rimodulare diversamente le strutture di servizio esistenti, impegnandosi a creare una rete di salvataggio.

Rete che comporta, come è stato rilanciato da alcuni interventi, il mettere a disposizione tutte le risorse che si hanno e, nello stesso tempo, il porre il problema alla città, ritrovandosi insieme agli altri attori di questo processo: istituzioni e imprenditori. Senza tralasciare un'altra domanda emersa in modo trasversale: da questa crisi possono nascere nuove opportunità?

M.C.S.

I numeri annunciati della povertà in Italia

Crisi: tutti ne parlano a costo di improvvisarsi economisti o con il pericolo di fornire letture parziali o semplificazioni che non aiutano la comprensione del fenomeno, nelle sue cause remote e in quelle più vicine, nella sua portata mondiale e in quella locale, nel suo sviluppo possibile, a breve e lungo termine.

Per non cadere in questa trappola, più che soffermarsi sulla crisi, vorrei piuttosto riprendere alcuni dati che, da anni a livello nazionale, stanno emergendo e che sono acuitizzati, non sempre generati, dall'attuale crisi. I dati sono quelli dell'Istat, fatti oggetto di studio da Caritas italiana e Fondazione Zancan e raccolti poi in volumi, sempre accolti con risalto da parte dei media, con plauso degli esperti ma di fatto rimasti senza riscontro a livello di scelte politiche, economiche, sociali. Significativo il passaggio che si legge nella introduzione al Rapporto 2002 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza: «Cittadini invisibili»: «Il rapporto (si rife-



risce al rapporto Istat sulla povertà economica in Italia pubblicato nel luglio di quest'anno) evidenzia due dati importanti: anzitutto il 12% del totale delle famiglie residenti — esattamente 7.828.000 cittadini italiani — vivono sotto la linea della povertà: si tratta di una percentuale rimasta invariata negli ultimi cinque anni. Questo significa che è mancata e che manca tuttora una politica in grado di aggredire le cause del fenomeno e che esprima la volontà di modificare l'attuale situazione stagnante». Analisi, questa, ribadita da Domenico Rosati, nel rapporto del 2007: «Ras-

segnarsi alla povertà», che denuncia che «la povertà in Italia è sempre stata aggirata e mai affrontata direttamente» e non per mancanza di risorse economiche. Tema, insomma, che sembra lastricato di buone intenzioni, mai tradotte in un piano serio e organico di lotta alla povertà. Ultima annotazione: nei citati rapporti erano state evidenziate anche le cosiddette fasce a rischio. Vale la pena richiamarle: sono quelle che, e non ci vogliono esperti per capirlo, oggi sono particolarmente gravate dalla crisi. Nel rapporto 2001, intitolato non a caso: «Vuoti a perdere», si è descritta la situazione dei giovani a rischio di depressione per la condizione lavorativa; quello successivo aveva invece evidenziato un rischio maggiore di povertà per le donne, per le persone disabili, segnalando la realtà dei minori in situazione di disagio e la responsabilità genitoriale. Temi, questi, troppo spesso poi rimbalzati sulle pagine di cronaca nera dei nostri giornali.

M.C.S.